

è un grande male; ma è una funzione assai difficile da assolvere, quando la si fa con lealtà e con zelo.

Si denunciino gli abusi nei termini più sereni, ma senza sfigurare la verità: il rimprovero è già di per se stesso umiliante per coloro che ne sono oggetto. Non si potrebbe davvero dire con quale forma sia possibile evitare il loro biasimo, mentre si feriscono nell'amor proprio o nell'interesse. La causa dell'irritazione non è tanto nella forma quanto nella sostanza. Se la cortesia e la moderazione del censore sono mezzi atti a produrre un maggior effetto, questa cortesia e questa moderazione feriranno ancor più la sensibilità di quelli che sono attaccati. Il tono ingiurioso degrada chi ne fa uso. Ci si sente maggiormente offesi quando s'ha a che fare con persone educate e moderate, che non con degli avversari grossolani che indeboliscono le loro accuse con la violenza e l'esagerazione. D'altronde quando si deve far leva sull'opinione pubblica per influire sul governo, per vincere un'opposizione interessata, si sente la necessità di assumere un linguaggio adatto alla moltitudine. Una semplice esposizione dell'abuso, un argomento freddo e astratto, non avrebbero alcun effetto. È necessario, nell'espressione o nella sostanza, un motivo che susciti l'attenzione del pubblico; bisogna uscire dalle idee generali che non lo toccano, e renderle più evidenti con esempi pratici. Ora, dal momento che ci si abbandona a questa eloquenza demagogica, dal momento che si attaccano gli abusi proprio in coloro che ne usufruiscono, ci si espone quasi necessariamente al rimprovero di animosità e di violenza. Il passo è infido; lo zelo contro gli abusi può sembrare malvolenza contro le persone. Vi sono tuttavia delle caratteristiche distintive nei due sentimenti.

Vi sono dei casi in cui il puro linguaggio della ragione può essere sufficiente: sono quelli in cui non v'entrano né passioni, né interessi da combattere; ma per il semplice fatto che si tratta di riformare degli abusi notevoli, vi sono sempre degli interessi che vi si

oppongono; e in genere anche coloro che governano hanno sempre un certo interesse a mantenere le cose come sono. Chi propone una riforma trova innanzi tutto un ostacolo nella loro indolenza: essi non vogliono un eccesso di lavoro, o un lavoro di nuovo genere che li obblighi ad uscire dalle carreggiate dell'abitudine. Un secondo ostacolo lo si incontra nell'ambizione del potere o nell'orgoglio dei funzionari: questi non amano ricevere dei consigli, né sollecitare provvedimenti di cui non sono gli autori. Se i provvedimenti dovessero avere successo, ad essi non spetterebbe alcun onore, bensì ad un rivale la cui reputazione salirebbe a scapito della loro.

Queste le difficoltà che si incontrano nella delicata attività del censore politico.

È necessario che questi le conosca per imparare a superarle; ma è altrettanto necessario che il pubblico le apprezzi, per potere formarsi un giudizio chiaro su coloro che si espongono, per servirlo, ad un compito ingrato quanto pericoloso.

SOFISMA CHE TENDE A CONFONDERE GLI INDIVIDUI COI PROVVEDIMENTI PROPOSTI

I piani d'attacco e di difesa devono mirare ai provvedimenti e non agli uomini. Questa regola, diametralmente opposta a quella seguita dallo spirito di parte, si fonda su due motivi principali:

1° — È più agevole giudicare il merito di questa o quella misura particolare, che non di questo o quel partito, sia il partito governativo come quello dell'opposizione. Una misura proposta è un oggetto fisso e conosciuto, un partito è una creazione ideale cui può facilmente attribuirsi tutte le qualità che si vuole.

2° — Il piano d'attacco che mira a colpire non le misure ma gli uomini, presuppone una abitudine continua di prevaricazione e di falsità.

Secondo i principi morali generalmente acquisiti,

non è onesto da parte di un membro dell'opposizione combattere una misura ministeriale che gli pare buona, o sostenere un provvedimento del suo partito che ritiene nocivo. Non può parlare nè votare contro la sua opinione, senza sovvertire le regole più elementari della probità.

Come si tenta di giustificare questa malafede?

1° — Si pretende che un partito è il solo mezzo per agire, per stabilire un controllo, per dare un indirizzo costante e regolare sia al governo come all'opposizione. Ciò che è inequivocabile, è che un partito ha maggiore forza e perseveranza per raggiungere i suoi scopi; ma non si prova con ciò che questa forza e questa perseveranza giovino al bene pubblico.

La storia dei partiti, sia nelle repubbliche come negli Stati misti, risponde in modo eloquente a quei rilievi.

2° — Dopo aver posto come principio che un partito è necessario, si fa una virtù, troppo a buon mercato, della cosiddetta fedeltà al partito; così che un individuo non viene giudicato dalla sua condotta, dalla sua sincerità, dall'indipendenza della sua opinione, bensì unicamente dalla sua coerenza nel sostenere coloro coi quali egli fa causa comune.

3° — Si considera la verità in politica come una morale da pochi soldi, come una testimonianza di semplicità e di ingenuità; e il timore che s'ha in generale di passare per menzogneri, fa sì che s'adotti in pubblico una linea di condotta non accettata nella vita corrente.

Si sarebbe un po' meno fieri di questa fedeltà ad un partito, se si considerasse di quali sentimenti è formata: indifferenza nei riguardi del metodo, nessuna indipendenza di opinioni, abitudine di non esprimersi secondo il proprio pensiero, uso del sofisma. Ecco ciò che è necessario per assolvere compiutamente il ruolo di uomo di partito. Non si richiede alcun studio particolare, nessuna conoscenza dell'uomo in generale, nè

cultura giuridica: meno principi si hanno, e più si è atti a sostenere tale parte.

Per intraprendere questo piano personale di guerra, non v'è che seguire la linea d'inclinazione dei propri interessi o delle proprie passioni. Tutto lo sforzo dell'intelligenza si riduce a questo: ho da guadagnarvi o da perdersi combattendo pro o contro? Quell'individuo fa, o non, al mio caso? Ma, si dirà, io non attacco in ogni punto il piano del mio nemico: lo lascerò accreditarsi, fortificarsi, nonchè usurpare della stima, giovandosi di qualche proposta relativamente insignificante che, pur apportando dei vantaggi, non serve che a ingannare il pubblico.

Siamo giusti: confessiamo che per un uomo che ami sinceramente il suo paese e desideri la riforma degli abusi, deve esser ben penoso di contribuire in parte all'attività di un governo che, a suo parere, è meno sperimentato di un altro e che, conservando il potere, priva la nazione dei vantaggi di una amministrazione più illuminata e maggiormente consona agli interessi della comunità.

Ma v'è un'altra considerazione da fare, quantunque non incida particolarmente sullo spirito di partito: e cioè che non si può giudicare degli individui in base alle proposte da essi avanzate, e che solo le cattive proposte fanno i cattivi ministri. Se coloro che voi combattete sono quali li supponete, essi non tarderanno a offrirvi l'occasione di combatterli senza alcun pregiudizio per la vostra sincerità. Se queste legittime occasioni vi mancano, l'imputazione d'impopolarità o di malversazione sembrerà falsa o comunque prematura. Se tra i provvedimenti, sono più quelli nocivi che i buoni, l'opinione pubblica si volge necessariamente a vostro favore. Infatti non si può dubitare che un provvedimento nocivo è più facilmente attaccabile di uno buono. La legge proposta dal governo è buona? Non si può combatterla senza rischiare una parte del proprio credito. È cattiva? Non solo non si rischia nulla

dichiarandosi contro di essa, anzi ce se n'avvantaggia con un aumento di prestigio. Se non si ottiene un risultato immediato attraverso i voti dell'assemblea, si può ottenere molto accaparrandosi: non si raccoglie alcun successo momentaneo, ma si semina per il futuro; è il guadagno di una posizione preminente dalla quale si può combattere con maggiori possibilità di vittoria. Il governo, per quanto vittorioso nei risultati, sente che perde terreno nell'opinione: gli amici diminuiscono, gli avversari si consolidano. Potrà dire come Pirro: « Ancora una vittoria come questa, e saremo perduti ».

Attaccando dei provvedimenti salutarî, un partito corre l'ulteriore rischio di compromettere i suoi stessi fini. Si mette nell'impossibilità di fare il bene che ha respinto quando gli era stato offerto dai suoi stessi nemici. Subentra al potere? Si trova imbarazzato per le sue opinioni anteriori, e spesso costretto a contraddirsi; è obbligato, ad esempio, a conservare dei metodi di tassazione che aveva precedentemente attaccato, e l'attesa del pubblico ingannato si volge in rimproveri aspri ai quali è difficile rispondere.

Tutto esaminato, la lealtà è la politica più sana; quella che, a lungo andare, rende di più. Lodare un avversario quando lo merita, significa acquistare un credito che si può far valere contro di lui quando cade in torto. I colpi faranno più impressione quando non saranno inferiti a caso. Si sente spesso dire in Inghilterra: « Se l'opposizione fosse al posto del governo, farebbe ciò che ora biasima; se il governo fosse al posto dell'opposizione, attaccherebbe ciò che ora giustifica ». Questo giudizio, più o meno esatto, è istintivo: si fonda su quel piano d'attacco personale, spesso incompatibile con la buona fede. V'è qualche ragione particolare in Inghilterra che necessiti dell'esistenza di un partito e della cooperazione di questo partito, non contro questo o quel provvedimento, ma contro l'amministrazione in generale?

È una questione assai curiosa che non può risol-

versi solo esaminando se l'influenza della Corona sia eccessiva, o se il parlamento sia troppo indipendente dalla volontà nazionale. Quando si arrivasse a concludere a favore della necessità di un partito, ciò non vuole significare che si tratta del miglior regime politico, ma più semplicemente di un rimedio indispensabile nell'attuale stato di cose. Le osservazioni fin qui fatte a tal soggetto sarebbero meno fondate: esse pretenderebbero dare a questo partito una linea d'azione più giusta e più proficua. Quando si adotta, come sistema, il piano di guerra personale, si dirigono gli attacchi non verso ciò che è più pericoloso ma che è meno popolare. Non si accusano nè gli abusi, nè le leggi e le istituzioni nocive o difettose, perchè non v'è da aspettarsi una grande popolarità da questo genere di attacchi; ci si getta invece su degli errori incidenti, su piccole trasgressioni, su degli errori dovuti ad imprudenza o ad ignoranza, su quanto insomma può suscitare dell'antipatia contro singoli individui.

Un partito è, sotto taluni punti di vista, un guardiano assai vigilante e attivo; ma se il suo scopo principale è di arrivare al potere, non vorrà certo compromettere il valore di tale mira. Esso riscuoterà degli interessi dal patrimonio degli abusi e li considererà anticipatamente come il frutto della vittoria.

PARTE QUARTA
DEDUZIONI GENERALI

LE CAUSE DEI SOFISMI

Abbiamo precisato di ogni sofisma l'origine, cioè il « bisogno » che ne occasiona la « domanda », le ragioni che determinano gli uni a farne uso e gli altri a subirlo.

Passiamo ora alla ricerca delle cause generali che sollecitano a ricorrere a quei falsi metodi di persuasione e che conferiscono loro dell'influenza.

- Tali cause possono classificarsi sotto quattro capi:
- 1° — Un forte interesse riconosciuto da chi vi si è legato.
 - 2° — Dei pregiudizi fondati su un interesse che agisce all'insaputa di chi vi è coinvolto.
 - 3° — Pregiudizi fondati sull'autorità.
 - 4° — L'autodifesa o la presunta utilità del sofisma.

Un pubblico funzionario è perennemente sottoposto all'influenza di due interessi distinti: l'interesse generale e l'interesse privato.

L'interesse generale è costituito dalla sua partecipazione al benessere della comunità, l'interesse privato dalla parte di benefici di cui gode come membro di una frazione della comunità. Questo interesse privato può anche ridursi al suo stretto interesse personale.

Ora, nella maggior parte dei casi, questi due interessi non sono solamente distinti ma interamente opposti; al punto che uno stesso individuo non può perseguire l'uno se non sacrificando l'altro.

Si prenda ad esempio l'interesse finanziario. Il funzionario che ha tra le sue mani le rendite dello Stato, troverebbe il suo interesse personale nell'aumento del profitto dell'imposte, e a volgerlo a suo beneficio; l'interesse generale, invece, ivi compreso il suo in quanto congiunto con quello della comunità, esige che le imposte siano ridotte al minimo, e che il loro amministratore non possa distoglierne alcuna parte a suo esclusivo vantaggio.

Si prenda un altro esempio: l'autorità. Il funzionario, sia esso principe, ministro o magistrato, sarebbe interessato all'estensione della sua autorità a spese della libertà pubblica, fino al punto in cui ogni resistenza al suo potere fosse impossibile. L'interesse generale, ivi compreso quello dei governanti stessi, in quanto congiunto con quello della comunità, è di limitare il più possibile l'autorità senza nuocere ai suoi effetti benefici, cioè ridurre al minimo il sacrificio della libertà individuale.

Considerando non un istante ma la totalità della vita di un individuo, si può affermare che non v'è individuo che non sacrifichi, per quel tanto che dipende da lui, a suo esclusivo vantaggio la parte di interesse generale di cui gode.

Tutto ciò che l'uomo virtuoso è disposto a fare, l'uomo sinceramente sollecito verso l'interesse pubblico, è di agire in modo che il suo interesse personale s'accordi con l'interesse generale o se ne differenzi il meno possibile.

Se ciò è motivo di lagnanze o di regresso, se l'influenza dell'interesse privato su quello pubblico è un male, non è tuttavia meno importante conoscerlo dato che esiste, e per il fatto che le recriminazioni dei moralisti non cambiano la natura delle cose. Ciò che so-

prattutto importa al legislatore è di non ingannarsi sulle tendenze del cuore umano, e di emanare le disposizioni in base alla sua natura, tenendo debito conto della resistenza che deve vincere.

Ma più ci si forma un'esatta opinione a tal riguardo, e più ci si convince che l'influenza dell'interesse personale su un interesse più vasto non è, a ben guardare, un motivo di recriminazione. Al contrario: la continuazione della specie e la conservazione dei singoli sono vincolati a questo sentimento di preferenza che ciascuno offre a se stesso. La natura ha voluto che l'interesse personale fosse il nostro primo criterio orientativo. È l'interesse personale che veglia alla sicurezza di ogni individuo, che accorda il bisogno con l'attenzione al fine di soddisfarlo, che rende indipendenti dal prossimo e che mette in moto quell'infinita moltitudine di movimenti necessari che cesserebbero all'istante se il pungolo dell'interesse personale venisse meno.

Si supponga, per un momento, un ordine di cose contrario a quello esistente, in cui ciascuno potesse preferire il pubblico a se stesso: ne uscirebbe una sistemazione così grottesca in teoria, che nella realtà sarebbe addirittura disastrosa.

Il male è che, in molti casi, l'interesse personale prevalente su quello generale produrrebbe conseguenze assai nocive: è qui che s'impone l'intervento del legislatore. Egli crea, col criterio delle pene e delle ricompense, un interesse fittizio che supera quello naturale. Quale è, in realtà, la supposizione della legge?

La legge presume che da parte dei singoli vi sia un interesse personale che, messo a concorrenza con l'interesse collettivo, soverterebbe quest'ultimo, se non si offrisse l'appoggio della forza legale.

Se si agisse secondo un criterio diverso, quali ne sarebbero le conseguenze? Che l'uso delle pene e delle ricompense sarebbe un mezzo inutile e superfluo, e che al posto delle leggi fondate su una sanzione penale, dei semplici consigli e delle raccomandazioni sarebbe-

ro insufficienti a sollecitare i cittadini ad ubbidire al legislatore.

Ne segue che in tutte le circostanze di cui una classe di individui è interessata alla creazione o alla conservazione di un sistema di privilegi, per quanto ingiusto sia, si può prevedere, senza tema di smentita, che questa classe sarà sempre portata ad estendere tale sistema ed a consolidarlo; che ciò sarà lo scopo costante dei suoi sforzi, e che nella scelta dei mezzi non terrà calcolo che del successo ch'essi promettono, senza alcun altro scrupolo di sincerità o di proibità se non quello che è indispensabile per non compromettere la sua reputazione, o provocare una resistenza troppo tenace.

Questo legame, che sorge dalla comunanza di interessi di fronte a dei privilegi, è il più naturale fra tutti i legami e il più difficile a sgettolarsi. Nasce senza particolari contratti, si mantiene senza garanzie. Non c'è un capo: ogni cosa segue uno stesso impulso. Tutti gli atomi del partito convergono verso uno stesso centro sollecitati da una attrattiva comune.

Coloro che compungono tale partito non si limitano a difendere i privilegi di cui godono. Con uguale zelo ne difendono altri da cui non traggono alcun profitto immediato. Essi posseggono un istinto che li spinge a presagire il pericolo prima che li minacci direttamente. Sentono che un determinato privilegio può servire come strumento di difesa per un altro.

Ma una delle caratteristiche dei privilegi è di aver bisogno a loro difesa di false argomentazioni per sostenersi. Così l'interesse di coloro che sono vincolati da un privilegio sarà di dar ampio corso ai sofismi, non solamente a quelli per i quali possono trarre un vantaggio immediato, ma a tutti in generale. Ciò che a loro importa è di riuscire a porre la società in una condizione spirituale tale in cui non sia più possibile distinguere il vero dal falso.

Ciò che maggiormente interessa i governanti, dal

punto di vista del loro interesse personale, è il riconoscimento di un principio generale grazie a cui possono offrire ai loro privilegi un campo d'azione illimitato, al sicuro da ogni accusa.

Poco più di un secolo fa vigeva un principio di tale natura persino in Inghilterra, che preparava l'asservimento allo stato: mi riferisco al principio dell'« obbedienza passiva », o della « non resistenza ». Questo principio fu tenacemente combattuto da pochi uomini illustri: essi aprirono gli occhi alla nazione e, oggi, esso è talmente screditato che non osa più far capolino. La medesima rivoluzione è avvenuta nel campo dell'idee nella più gran parte dei paesi europei. Il principio che rapporta ogni cosa all'« utilità generale » unisce segretamente contro di sé tutti coloro che hanno interessi contrari al bene pubblico. Se essi non osano attaccarlo frontalmente, l'attaccano in modo indiretto, cercando di far prevalere l'autorità del costume o della consuetudine. Si sforzano ad ogni occasione di far apparire la « pratica » come la sola misura del buono, del vero, dell'utile; come l'unico criterio solido sul quale ci si possa appoggiare. Essi non sosterranno, forse, che tutto ciò che esiste è bene; ma difenderanno il sistema attuale senza riserve nè distinzioni e faranno di tutto per porre le istituzioni abusive sotto la protezione di quelle salutari. Il costume, diranno, è stato sufficientemente a guidarci fin qui. Perché non dovrebbe continuare a guidarci anziché ricorrere ad altri criteri? Perché alzare la bandiera dell'utilità generale? Perché la forza dell'abitudine non dovrebbe essere più sufficiente a conservare ciò che essa ha finora fatto? Se si vuole sottomettere tutto all'esame della ragione, si pone tutto in crisi: non si sa ciò che resterà. Il principio dell'utilità sarà dunque ritenuto un principio pericoloso.

Riassumiamo. Finché esisteranno istituzioni abusive che molti individui sono interessati a mantenere e a difendere contro gli attacchi della collettività, si ricorrerà ad espedienti sofistici, e particolarmente a quei so-

fismi generali che rendono tutto problematico nel campo legislativo, tendendo ad escludere il ragionamento per sostituirvi l'autorità e il costume.

Se i nostri interessi personali influiscono sulle nostre azioni, essi esercitano una non minore influenza sul nostro giudizio; ma tale influenza non è sempre così palese nel secondo caso, come invece lo è nel primo.

Determinate circostanze mi trascinano a compiere una cattiva azione che io riconosco tale; altre circostanze mi sollecitano ad adottare una opinione errata che io ritengo vera. Non v'è alcuna ragione di biasimo nel primo caso, mentre esiste nel secondo. Il mio giudizio si trova in errore. Ma può darsi che le ragioni che agiscono in modo determinante sulla condotta di un individuo, siano un segreto per l'individuo stesso? Sì: ciò può avvenire. Nulla di più facile, nulla di più comune: ciò che si verifica meno frequentemente non è tanto l'ignorarli, quanto il conoscerli. Non si tratta dell'anatomia e della fisiologia dell'anima se così si può dire, ma dell'anatomia e della fisiologia del corpo. Vi sono poche persone sperimentate sia nell'una che nelle altre scienze, ed anche la scienza che concerne le funzioni intellettuali è molto meno coltivata di quella che si interessa dell'organizzazione fisica. La fisiologia ha indubbiamente le sue difficoltà, ma queste difficoltà sono ben poca cosa se si paragonano a quelle che si sollevano nel campo della fisiologia dell'anima, ritardando ogni progresso.

Tra due individui conviventi in uno stato di intimità, ciascuno di essi è forse in grado di comprendere meglio le ragioni che determinano gli atti del suo consociato che non le proprie. Quante mogli conoscono meglio i sentimenti del cuore del loro marito, che non se stesse!

Tutto ciò si spiega facilmente. Abbiamo un inte-

resse assai vivo a conoscere le ragioni che presiedono alle azioni delle persone dalle quali dipende, ora più ora meno, la nostra felicità.

Abbiamo lo stesso interesse a conoscere i motivi che presiedono alle nostre azioni? O ciò non condurrebbe ad alcun risultato? Al contrario, un simile esame costituirebbe più spesso una fonte di mortificazione che di soddisfazione, anche per un individuo la cui condotta morale è al livello della comune virtù. Un uomo verso è infatti costretto ad indossare la maschera sia di fronte a se stesso come di fronte al prossimo. Da dove viene, dunque, che l'esame dei nostri movimenti sarebbe in genere cosa a noi sgradita? Gli è che nella società i movimenti personali sono oggetto personale di biasimo, o comunque ottengono ben di rado l'approvazione. Il consenso è riservato ai movimenti di carattere sociale o semisociale. Essi sono il centro di tutte le esaltazioni possibili: oggetto di ammirazione e causa prima del favore generale. Se si vuole dipingere degli uomini come degni di essere stimati ed apprezzati, tutte le loro azioni vengono attribuite al loro sentimento di socievolezza; tutti ne elogiano il disinteresse. La loro vita non è che un seguito di rinunce alla propria felicità a favore della felicità degli altri. Si vuole screditare un individuo, svalutarne le azioni? Lo si accusa di agire ad esclusivo vantaggio personale, e le sue qualità non sono che un mero calcolo per il soddisfacimento dei propri interessi.

In base a queste considerazioni, ne segue che un individuo che voglia esaminare le fonti delle sue azioni, è ben presto costretto ad accorgersi che solo una minima parte di dette azioni possono ricondursi a quei principi tanto esaltati, a quelle cause amabili, a quel disinteresse generoso che rende felici gli animi. In breve egli respingerà con amarezza uno specchio che invece di presentargli delle fattezze seducenti, non gli offre che una immagine di se stesso assai poco lusinghiera. Evidentemente vi sarà non poca differenza, a tal riguardo, tra un individuo e l'altro.